

PROMETEO

RIVISTA DI CULTURA



ARCIDIACONO - BADINI CONFALONIERI - CARPI - CELI - CERULLO - CIOTTA -
CORSI - CURTO' - CUSUMANO - FAZZARI GHERSI - GRISI - GUIDACCI - IOLI -
LA FAUCI - LOMBARDO - MARCHETTI - MASCARO - NATALE - ORILIA -
PALUMBO - PANNAIN SERRA - PAP ARPAD - PIRRERA - PRESTIPINO -
M. RAPPAZZO - RINALDI - SPERA - TERRANOVA - ZACCARIA - ZINNA

3

SAGGISTICA

Badini Confalonieri : « DISIECTA MEMBRA »	Pag.	9
Umberto Carpi : SETTE TEPPISTI A KALTAGIRONE	»	15
Domenico Cerullo : NINO PALUMBO : rapporto referenziale con la tradizione	»	22
Francesco Grisi : CONTEMPLAZIONE DEL MITO CHIAMATO PROGRESSO	»	28
Margherita Guidacci : PAPINI NARRATORE FANTASTICO	»	33
Patrizia Lombardo : EDGAR ALLAN POE : VERSO UN'ESTETICA TECNOLOGICA	»	37
Salvatore Orilia : IL DOLORE E LA PAURA	»	53
Francesco Prestipino : UNO SGUARDO DAL REGNO : CANTICUM SOLIS	»	61
Mario Rappazzo : VIRGILIO : L'ESSERE PER LA MORTE	»	67
Francesco Spera : LA SPIRALE POETICA DI GIOVAN BATTISTA CAPUTO	»	75
Nicola Terranova : NORD E SUD NELL'OPERA DI UN GRANDE SCRITTORE SICILIANO	»	84

POESIA

Salvatore Arcidiacono : LE MIE FERITE / ARCIERE E BERSAGLIO	Pag.	90
Loris M. Marchetti : DUE POESIE	»	91
Maria Pina Natale : PIANETA TU	»	92
Carmelo Pirrera : UN UOMO NON DORME A CORDOBA	»	93
Rinaldo Rinaldi : NOTA PER ICARO DIVENTATO FALCO	»	94

Badini Confalonieri

« DISIECTA MEMBRA »

Il titolo di quest'opera prima di Attilio Bettinzoli¹ trova subito un'indicazione interpretativa nella prima delle due epigrafi del libro, quella dantesca: « O anime che giunte / siete a veder lo strazio disonesto / c'ha le mie fronde si da me disgiunte, / raccoglietele al piè del tristo cesto. (Dante, Inf. XIII) »². Come i suicidi hanno, con « strazio disonesto », separato il corpo dall'anima così il poeta ha disgiunto da sé delle « fronde » che attendono, e il brano si fa qui invocazione al lettore, di essere dal lettore raccolte, nel senso di esser ricomposte a partecipare di un'unità vitale: « [...] la scheggia che si stacca / non è un ricordo: / è mio sangue rappreso / che ritorna nel tuo per liquefarsi, / che dal tuo si allontana / nel suo gelo »³.

La possibilità che questo avvenga riposa per l'appunto nel fatto che questa poesia « non è un ricordo » di qualcosa di esclusivamente soggettivo, o confinato nel passato, ma partecipa, all'opposto, di un qualcosa non posto dall'uomo, e non delimitabile nel tempo, dell'heideggeriano *die Sage* (il « Dire originario ») in quanto *die Zeige* (« Mostrare »). Così infatti suona l'altra epigrafe del libro: « Non la disvelatezza è 'dipendente' dal dire, ma ogni dire fruisce già dell'ambito della disvelatezza. Solo dove essa già domina, è possibile che qualcosa diventi dicibile, visibile, mostrabile, percettibile. (M. Heidegger) »⁴. E' allora nella prospettiva

¹ A. BETTINZOLI, *Disiecta membra*, Bologna, Scledizioni poesia, 1981, pp. 64.

² *Ivi*, p. 5.

³ *Ivi*, p. 17.

⁴ *Ivi*, p. 5.

di « ascolto » del « Dire originario » — per rimanere ancora alla terminologia di Heidegger — comune all'autore e al lettore che le « sparse membra » possono animarsi e acquisire un senso: « E l'intuïto compimento — / la finitezza incisa nelle ossa / infusa nel sangue / siccome il velenoso / succo della paralisi ... // La fiamma che divora, / la ruota mulinante, / l'essere in cui t'occulti / che non disvela sé / e così, di grado in grado risospinta / al nulla delle sparse membra / ti cattura »⁵. E il desiderio di « compimento » (il *manque* si direbbe in termini psicanalitici se qui non fossero però più opportuni riferimenti metafisici e religiosi) che le « sparse membra » dei testi poetici manifestano è tutt'uno con quello esistenziale, di una esistenza che, in una condizione di inferno dantesco, si configura proprio come dilacerazione e ansia di completezza. L'ascolto del « Dire originario » è ascolto del « Senso » dell'esistenza: così riflessione esistenziale e riflessione metapoetica si intrecciano strettamente. Condizione di inferno dantesco: si noti come ritornano sovente in queste pagine — oltre a « sangue » che definisce il dolore e la dilacerazione — parole come « oscurità », « notte », « fango », « bitume », o incontri e conversazioni con « ombre ». E anche per questo, al di là degli altri numerosi echi, un nome di poeta contemporaneo si potrà qui accennare, ed è Luzi. La componente dialogica, il dantismo, gli aspetti filosofico-ragionativi, l'*animus* « classico », la « capacità poetica » sono tutti elementi di un raffronto che, sollecitato anche da singoli molteplici richiami-spia tra parole dovrà pur farsi per una prima sommaria « genealogia » e per un inquadramento nella poesia italiana d'oggi. Tanto più che tra la poetica che abbiamo descritto, di heideggeriana impronta, e quella luziana della « naturalezza » (« Il massimo di potere creativo che possiamo immaginare concesso alla poesia è, dunque, entrare nel vivo del processo inesauribile della creazione *in toto* captandone il ritmo di distruzione e origine, facendone il suo stesso respiro »)⁶ la distanza non pare poi così grande.

⁵ *Ivi*, p. 41. Ho corretto "intuito" con "intuïto"

⁶ M. LUZI, *La creazione poetica?* in *Vicissitudine e forma*, Milano, Il Saggiatore, 1974, p. 34. Per l'ultimo Luzi mi permetto rimandare al mio *Nel "presente" di Luzi*, in "Rapporti".

Queste « *disiecta membra* » non sono tra loro così staccate: parole chiave collegano tra loro con riprese sotterranee la fine di una sezione con l'inizio della successiva, ci sono brani che si susseguono con esplicito legame numerico, e le pagine paiono proprio a volte prendere andamento poetico (tutto un discorso — che vuole altra sede — andrebbe fatto su questa scelta formale in relazione alla poetica e alla concezione del mondo: e non andrebbe dimenticata anche la compresenza in opposizione — qui come in Luzi — delle « trafitture », dei bagliori momentanei, e allora, su questo versante, il saggio luziano sui *Frammenti* di Rebora). Alla base dei legami c'è una situazione comune, espressa dall'unico corsivo della raccolta, e che la apre, in cui si intravede la « selva oscura » (« tant'era pien di sonno [...] ») e poi la selva dei suicidi del XIII dell'*Inferno* con le « disanimate voci » e le « ombre vuote », anche se fortemente interiorizzata (« — erano dentro di me — orribilmente / dentro me abitavano. ↗ »): « — Il sonno intorpidi, tenne / sotto una densa coltre, sotto una grave / lastra di ghiaccio, / fasci nervosi, di gangli cerebrali, / disfece ogni memoria, ogni coscienza / — incenerita effimera — disciolse. // Poi, per lunghissimi anni, / o per un tempo che non so numerare, / traversai boschi defoliati / e prosciugati mari dalle salse sponde, / incespicando, incerti passi muovendo, / né potevo distinguere al buio / quelle ombre vuote / quelle disanimate voci / che m'incalzavano sfiorandomi / — erano dentro di me — orribilmente / dentro me abitavano. — // Così se stessa ricompono / l'esulcerata mente / — saggia il suo bari-centro, / tenta di ridestarsi, / in un sospeso albore / nel suo limbo. // »⁷.

↳ Non una privata vicenda sentimentale o comunque autobiografica vuol venir qui a consapevolezza ma (anche se in alcuni brani più esplicitamente attraverso tali occasioni) il senso dell'esistenza. Ecco dunque un « archetipo »: « L'estate mortifera dei frecciatori / non è la solita stagione / del sole bruciante. / Si nasconde, l'infame. / Solo a tratti sforacchia / malcapitati e sprovveduti, / ed è una strage /

⁷ BETTINZOLI, *Disiecta membra*, cit., p. 7.

un'ecatombe di mezzo abbruciacchiati. / Lo dardeggiano incauti alcuni, / certi che prima o poi andranno a segno. / Tu intanto osservi: / un guscio di paglia è il tuo riparo »⁸. Il dato di partenza è « l'estate mortifera dei frecciatori » e non « la solita stagione del sole bruciante ». Non la condizione della certezza metafisica e, con essa, della piena appercezione della vita (il « sole bruciante » trasmette il « fuoco » della vita; e si noti l'ironia e, insieme, la nostalgia di quel « solita ») ma quella dei « frecciatori » che « dardeggiano » il sole (lo dardeggiano [...] alcuni) e sono, per questo, « mortiferi ». Il sole « si nasconde », « infame », e compare solo « a tratti », a sforacchiare « malcapitati e sprovveduti », e, soprattutto, « mezzo abbruciacchiati », da una parte cioè non viventi con pienezza, dall'altra però segnati, come si legge in un altro brano, delle « stimme inabrasibili dell'anxia dei » (ma l'« abbruciacchiati » — e allora anche, prima, il « bruciante » — hanno con sé anche la connotazione negativa di una forza non clemente e non resistibile, di una rivelazione conoscitiva e una vita infine, non umanamente sostenibile e adeguate). E' una specie di archetipica sacra rappresentazione che il poeta osserva: e classifica « infame » il sole ma anche « incauti » coloro che lo dardeggiano » credendo di essere vicini alla vittoria. Lo scambio degli attributi propri (il « dardeggiare » non è riferito al sole ma — in modo peraltro ineccepibile — ai « frecciatori ») segnala, al di là di indicazioni particolari, come in questo caso del « dardeggiare », quella della pretesa di sostituirsi al sole, lo spazio ambiguo in cui la « sacra rappresentazione » è calata, che certo non facilita l'opera di distinzione della comprensione razionale e del giudizio morale. Anche il poeta partecipa — pur nella « sospensione » della coscienza — alla condizione rappresentata: « un guscio di paglia è il tuo riparo ». E' un esile diaframma e, tra la paglia, il sole può filtrare... Ma ecco il brano a cui si è fatto riferimento: « Poichè l'irato nume / si rise della collera / ch'intange gl'immortali / e infisse a noi nell'anima / le stimme inabrasibili / dell'anxia dei, / vagolo in spazi bui, / undique avvolto in fasce / non di lattiginosa / securtade (galattici / glumeruli stellari / di referenti astrali / ché il cor si riconforti) / ma di veli abbrunati / e puntiformi

⁸ *Ivi*, p. 12.

trafitture. // Nox ex profundis cordis mei emerit / e seppelli i crolli lontani / nel mar^o dell'indistinto »⁹. Il tono metastasiano dell'inizio opera un'efficacissima riduzione litotica e antifrastrica rispetto all'estrema serietà del contenuto. Il discorso peraltro è tesissimo, metricamente e concettualmente. Si rileggano solo i primi versi: « Poiché l'irato nume / si rise della collera / ch'intange gl'immortali / e infisse [...] »: il nume, irato, se la ride dell'ira che non tocca i numi, e infigge: c'è una continua contraddizione che contesta e vanifica *in re* la pretesa di spiegazione che il « Poiché » annuncia. Metricamente, si noti come è curato l'approdo alle parole chiave (evidenziate anche dal latino) « anxia dei », ma soprattutto, in questo, proprio la tenzione contrastiva tra l'effetto metrico del distendersi e approdare e la nozione di inquietudine che nel contempo le parole significano. In effetti, nella totale mancanza di una spiegazione, l'unica cosa a cui si approda (anche metricamente) è proprio l'« anxia », ovverossia, appunto, una insolubile inquietudine. Come, allora, nel corsivo iniziale della raccolta, il poeta andava « incespicando, incerti passi muovendo » così qui afferma « vagolo in spazi bui, / undique avvolto in fasce » a indicare l'incertezza e non direzionalità del suo procedere e poi l'impaccio, l'impotenza. Ma all'idea delle fasce infantili — su cui forse influisce anche l'assonanza « vagolo »/« vagire » — e alla loro « securtade » « lattiginosa » si sostituiscono con contrasto cromatico, ma soprattutto simbolico, fasce di « veli abbrunati », segno dunque di ben altra condizione, di lutto e di mancanza. Ma la « lattiginosa securtade », ancor prima d'esserlo qui esplicitamente (« non di [...] ma di ») già era stata negata nella parentesi, sorta sul rapporto tra « lattiginosi » e l'etimo di « galattici », dove si ironizzava proprio sulla pace e il conforto che al cuore possono dare i « referenti astrali » e i loro raggruppamenti (« glomeruli »). Una visione di « veli abbrunati » prevalenti si spalanca e, in essi, le « puntiformi » (e solo vanamente, forse, raggruppabili) « trafitture » dell'« anxia » ... E' dall'interno del cuore infine che, con la solennità distesa dell'endecasillabo in latino, la notte interviene, proprio come il mare, a sommergere la poesia e con essa il tentativo « arduo » di coscienza

⁹ *Ivi*, p. 33. Ho corretto "lattuginosa" con "lattiginosa".

dell'essere, lo sforzo razionale nel mantenimento non certo di « securtade » ma in quietudini di cosmica risonanza.

Altre pagine si sviluppano con le diverse caratteristiche cui accennavo all'inizio (sottolineerei soprattutto la tensione dialogica) ma spesso animate da questa tematica fondamentale dell'interrogazione sul senso dell'esistere. E qui che Bettinzoli trova la sua voce più efficace al di là delle cadute che in alcuni brani causa un'atmosfera un po' attardata e scolastica, con il rischio, a volte, di parlare per citazioni, senza ironia, di materiale verbale già vecchio, o, altrove, di una saggezza o ironia un po' scontata. Ed è a questa tematica che, ancora, ci porta la pagina con cui si chiude la raccolta: « Perdute virtù ci perseguitano, / sbattono sinistramente le loro ali / le nostre fronti segnano di cenere. / Non additano inizi, toccano terra, / si scuotono in brevi scatti, / hanno passi vacillanti / hanno passi d'ubriaco. / Restare sulla spiaggia / guardare morire in una sera d'autunno / non è più crudele del loro memento, / del loro aprire in noi ferite lancinanti. / Ci sbarrano i giorni / spengono i nostri occhi, ci tolgono il fiato / nel fiato dell'ombra avvolgendosi. / Irate voci in noi si confondono / allora con risa inumane, / e lacrime ci scavano il volto / che mai abbiamo pianto... // La povertà non ha rimedio, / la povertà è il nostro dono: / vestirsi di stracci / sentire i morsi della fame, / sentirli come un destino, / in una cella che stilla miele e veleno, / in una conchiglia, / in un guscio di spume oscillante / nell'aria »¹⁰. Negata ogni certezza positiva totale ed anche, però, ogni totale negatività (« la povertà non ha rimedio, / la povertà è il nostro dono ») la proiezione simbolica che il poeta fa della sua situazione (il « riparo » di paglia che lascia passare la luce, qui il « guscio di spume » che oscilla nell'aria) non è di chiusura o immobilità (come la « tana » impastata nel fango — che si rivela impraticabile — d'un'altra poesia), ma di apertura e di vibrazione. Non è escluso, tra l'altro, che le « spume » non possano anche essere « spore ».

Luca Badini Confalonieri

¹⁰ *Ivi*, p. 61.